

Vorrei fare un intervento molto discorsivo, anche per capire il vostro livello di dibattito, perchè, essendo stato molto all'estero non sono riuscito a capire, dai giornali, cosa c'è dietro al vostro discorso sulla privatizzazione.

La crisi del modello emiliano è, secondo me, prima di tutto di carattere ideologico. Farò riferimento a un paper di uno studioso del MIT (questo scritto è disponibile presso il centro stampa della facoltà) presentato in un convegno tenuto a Tokio.

Entrando nel merito di questa crisi del modello emiliano, proprio come crisi ideologica, nella metà degli anni settanta nasce una struttura produttiva, nella zona che viene chiamata della Terza Italia, che negli anni successivi acquista il valore di modello per tutto l'occidente capitalistico. Su questo modello emiliano si sono costruiti dei miti che sono stati poi trasferiti negli Stati Uniti, diventando, da allora, punto di riferimento sia del MIT che di altre grandi università americane.

In questo scritto ci sono tre cose importanti.

La prima cosa è che tutti gli scritti sul modello emiliano si basano su ricerche di singole realtà, manca un quadro statistico completo. Solo adesso l'Università di Venezia sta preparando un lavoro di questo genere, che cioè inquadri tutti i dati significativi del modello veneto-emiliano.

Il secondo elemento è questo: ci è stato raccontato che il modello emiliano costituisce un modello di democrazia economica, in cui c'è il massimo di libertà per l'individuo e l'impresa perchè costruito su una rete di piccole e medie imprese autonome, questo è falso. Perchè la tendenza reale in questo momento in Italia, e in Emilia Romagna, è esattamente l'opposto. Il fenomeno più importante è la grande concentrazione di potere nelle mani di poche, e questa concentrazione può benissimo andare avanti con un decentramento produttivo. Il fenomeno tipico italiano di questi anni è che gli uomini che contano sono sempre meno.

La terza osservazione, la più importante, è invece fatta più come spunto di ricerca, perchè mancano dati certi a riguardo. In sostanza Harrison (autore del paper) sostiene che quello emiliano è un modello a bassa innovazione, è quindi un modello che domanda una forza lavoro a bassa qualificazione. E' un discorso che lui non sviluppa sostenendo che questa è l'impressione che ha ricevuto osservando direttamente la situazione emiliana, però ha abbastanza coraggio da dire che su questo c'è ancora molto da studiare. Quindi ci troveremmo, secondo questa ipotesi, in un modello di stagnazione tecnologica.

Io non mi sono mai occupato del modello emiliano in modo particolare, mi sono occupato del sistema dei trasporti, ed ho visto che tutte queste cose le ho riscontrate anch'io.

Non sto a farvi il resoconto di tutte le mie ricerche, vi do i risultati. Quando si parla di trasporti si parla di un settore vitale per l'intera economia (ci si riferisce al trasporto di merci) perché esalta un tipo di reazione del soggetto impresa verso il mercato che è sempre più veloce, che richiede la diffusione di reti telematiche. Ma non può esistere solo una circolazione di informazione, c'è anche una circolazione di oggetti, di merci. Quanto più il soggetto impresa reagisce in tempi reali alle domande del mercato, tanto più c'è l'esigenza di accelerare il flusso fisico delle merci.

quindi il trasporto sta acquisendo un'importanza fondamentale con lo sviluppo della cosiddetta logistica industriale, cioè il fatto che un'industria mette in produzione un prodotto nel momento in cui ha ottenuto la commessa da parte del cliente.

Soprattutto in una struttura decentrata, di piccolo-medio impresa, il trasporto di merci è fondamentale.

Il modello veneto-emiliano ha reso infinitamente più complesso produrre, perché la diffusione della produzione in centinaia di piccole fabbriche i collegamenti fisici tra questi elementi fisici saranno molto complessi tant'è che l'Italia è il paese OCSE dove i trasporti hanno l'incidenza più alta sulla produzione. L'elevata incidenza dei trasporti è uno ~~effetto del decentramento~~ ~~habbbbbbkkdaajlajjg~~.

Questo è un effetto prodotto dal modello emiliano, dal decentramento produttivo.

Questo è evidentemente un costo. Non solo: essendo un sistema di trasporto a breve distanza, flessibile, difficilmente programmabile e razionalizzabile si possono fare solo col mezzo gomma, col camion.

Sulle ferrovie, a questo proposito, si sono dette un sacco di fesserie, non è vero che le ferrovie italiane non funzionano; ad esempio nel settore dei container siamo i primi in Europa, e in genere le ferrovie italiane sono quelle che funzionano meglio. Se il trasporto su gomma è così diffuso è per la struttura produttiva decentrata. L'unico paese che è riuscito a dirottare il trasporto merci sui treni è stata la DDR, per il semplice fatto che hanno una struttura produttiva altamente centralizzata, con grandi impianti industriali.

Con il successo nel settore dei trasporti. Si dovrebbe pensare che, essendo così un sistema di trasporti così esteso, ci fosse un'industria italiana molto sviluppata. Invece non esiste, soprattutto in Emilia, una sola impresa italiana di trasporti, perché sono state tutte acquistate dalle grandi imprese straniere.

Il porto di Genova ha venduto piazzali, aree ecc. a ventisei imprese, nel giro di un anno di queste ventisei imprese ventuno non erano più italiane.

Perché l'industria italiana è stata completamente mangiata? Perché è scarsamente innovativa.

Nel trasporto merci l'Italia ha vissuto su mercati protetti; nel momento in cui i mercati, con il '92, non saranno più protetti l'intero sistema salta.

Negli altri settori il discorso è diverso.

Innanzitutto bisognerebbe andare a vedere se il processo di frammentazione produttiva continua ad andare avanti o se non c'è una tendenza opposta. La mia impressione è che si va progressivamente verso concentrazioni e fusioni. E questo come conseguenza degli alti costi che presenta la diffusione produttiva.

Una ricerca dell'associazione delle piccole industrie piemontesi porta dei dati sul riconcentramento dell'industria dell'auto. La FIAT sta pian piano riconcentrando le produzioni.

Questo modello italiano che ha avuto tanta fortuna negli anni Settanta e ottanta subirà senz'altro alcune modificazioni. C'è ad esempio una riforma fiscale per le imprese artigiane che comincia a penalizzare questo tipo di produzione. Quindi lo Stato stesso in silenzio, per evitare dei conflitti sociali, sta cercando di mettere in atto dei meccanismi per scoraggiare questa grande frammentazione della produzione. Il punto chiave che più vi dovrebbe interessare, e su cui ci sono pochissimi elementi (anche se la ricerca dell'Università di Venezia dovrebbe portare a qualche chiarezza), è questo interrogativo: è vero o non è vero che questo modello produttivo ha proposto una domanda di lavoro estremamente poco qualificata. In sostanza se il tipo di lavoro adeguato a questo modello produttivo è un tipo di lavoro disposto alla precarietà, disposto alla mobilità ma con pochissimi contenuti specifici di lavoro.

Dobbiamo cominciare a chiederci se questo modello postuli proprio una dequalificazione dell'Università. Se è vero che è un modello a bassissima innovazione, non richiede nemmeno una struttura di formazione ad alta qualificazione, e quindi è chiaro che è un modello che non chiede nulla all'università se non di essere sempre più dequalificata oppure di essere una semplice struttura di servizio dell'imprenditore. Perché quando si parla che gli Istituti universitari dovrebbero organizzare dei corsi professionali, questo non ha nulla a che fare con una riqualificazione dell'Università, ma l'Università viene solo messa al servizio di una struttura privata, che per un corso di riqualificazione professionale, solo per un docente, devono pagare da un milione e mezzo a due milioni al giorno. E' come se noi dicessimo che il telefono dell'azienda dev'essere pagato dall'Università.

La cosa molto più complessa è parlare della formazione culturale generale. Qui non c'è da farsi delle illusioni: l'Università italiana finirà come le Università americane.

Prima delle Università bisognerebbe parlare delle scuole secondarie. Rispetto a vent'anni fa le scuole secondarie creano degli analfabeti. Questo perché, con la crisi dello Stato keynesiano, non c'è più bisogno di una cultura generale dal punto di vista dell'occupazione. Si va al tecnicismo puro, per cui l'importante è il saper fare quel particolare tipo di operazione, che apprendi o in una scuola specializzata, o in cui il sapere è frammentato, o all'interno delle aziende.

In Francia la cosa è un po' diversa perchè lì lo Stato mantiene una funzione ampia, e quindi c'è bisogno di funzionari. Negli Stati Uniti invece, dove con l'era reaganiana, si sono smantellate tutte le grandi burocrazie statali, da quelle del welfare a quella del trasporto, sono state smantellate, non c'è più un bisogno del genere.

Perdendo lo Stato le sue funzioni non viene neanche più richiesta una cultura con una visione generale delle cose. Quindi la crisi dell'istituzione pubblica è soprattutto una crisi culturale.

Cominciamo quindi con il problematizzare questa grande crisi dell'istruzione secondaria, che secondo me è molto importante anche per il vostro movimento, perchè si ripercuote sull'Università. Nelle scuole di oggi fanno solo selezionare. Due anni fa è stato festeggiato il '68, tutti parlavano della scuola ma nessuno ha detto che la scuola italiana nell'88 ha bocciato un terzo degli alunni. La scuola italiana riproduce esattamente la società dei due terzi, anticipando la selezione che c'è a livello sociale. Un terzo dei ragazzi viene bloccato.

La cosa più tremenda è che ormai la selezione è introiettata dalla società; si pensa che più la scuola seleziona più è seria.

Quando si parla dell'Università bisogna tenere in considerazione di questo sfascio della scuola secondaria, che ha motivazioni culturali molto complesse.

Se poi noi ci troviamo in una struttura produttiva che accentua queste cose, cioè è stagnante sull'innovazione e sulla domanda di forza lavoro qualificata ci rendiamo conto di come la situazione si complica. Si definisce una domanda di forza lavoro a basso potenziale di conoscenza ma ad alto potenziale di disponibilità alla precarizzazione e alla mobilità. Sembrano queste le due caratteristiche che oggi si presenta sul mercato.

Questa è una situazione molto generale. Non vorrei attribuire al modello veneto-emiliano responsabilità che non ha. Anche nel Nord, ad elevata innovazione tecnologica, come ad esempio in Germania, comunque la struttura sociale di oggi produce un'elevata domanda di lavoro precario.

Dunque il problema del rapporto tra università, società e mondo del lavoro è molto complicato.

L'impressione che ho, guardando come vanno le cose all'estero, è che l'industria comprerà, o si costruirà, pezzi di Università. Ho visto che anche in Germania esiste una selezione drastica tra un'Università e l'altra. Ci sono Università che sono lasciate andare in rovina, tagliando i fondi, non assumendo più docenti. Mentre spendono miliardi per altre Università. Sotto c'è un discorso culturale, le Università che vengono squalificate sono quelle dove magari si insegna in modo diverso o che hanno di più un'impostazione di cultura generale.

In Francia la cosa è un po' diversa perchè lì lo Stato mantiene una funzione ampia, e quindi c'è bisogno di funzionari. Negli Stati Uniti invece, dove con l'era rooseveltiana, si sono smantellate tutte le grandi burocrazie statali, da quelle del welfare a quella del trasporto, sono state smantellate, non c'è più un bisogno del genere.

Perdendo lo Stato le sue funzioni non viene neanche più richiesta una cultura con una visione generale delle cose. Quindi la crisi dell'istituzione pubblica è soprattutto una crisi culturale.

Cominciamo quindi con il problematizzare questa grande crisi dell'istruzione secondaria, che secondo me è molto importante anche per il vostro movimento, perchè si ripercuote sull'Università. Nelle scuole di oggi fanno solo selezionare. Due anni fa è stato festeggiato il '68, tutti parlavano della scuola ma nessuno ha detto che la scuola italiana nell'88 ha bocciato un terzo degli alunni. La scuola italiana riproduce esattamente la società dei due terzi, anticipando la selezione che c'è a livello sociale. Un terzo dei ragazzi viene bloccato.

La cosa più tremenda è che ormai la selezione è introiettata dalla società; si pensa che più la scuola seleziona più è seria.

Quando si parla dell'Università bisogna tenere in considerazione di questo sfascio della scuola secondaria, che ha motivazioni culturali molto complesse.

Se poi noi ci troviamo in una struttura produttiva che accentua queste cose, cioè è stagnante sull'innovazione e sulla domanda di forza lavoro qualificata ci rendiamo conto di come la situazione si complica. Si definisce una domanda di forza lavoro a basso potenziale di conoscenza ma ad alto potenziale di disponibilità alla precarizzazione e alla mobilità. Sembrano queste le due caratteristiche che oggi si presenta sul mercato.

Questa è una situazione molto generale. Non vorrei attribuire al modello veneto-emiliano responsabilità che non ha. Anche nel modello ad elevata innovazione tecnologica, come ad esempio in Germania, comunque la struttura sociale di oggi produce un'elevata domanda di lavoro precario.

Dunque il problema del rapporto tra università, società e mondo del lavoro è molto complicato.

L'impressione che ho, guardando come vanno le cose all'estero, è che l'industria comprerà, o si costruirà, pezzi di Università. Ho visto che anche in Germania esiste una selezione drastica tra un'Università e l'altra. Ci sono Università che sono lasciate andare in rovina, tagliando i fondi, non assumendo più docenti. Mentre spendono miliardi per altre Università. Sotto c'è un discorso culturale, le Università che vengono squalificate sono quelle dove magari si insegna in modo diverso o che hanno di più un'impostazione di cultura generale.